

Norio Takaoka

IL GIARDINO DEGLI DEI

Saggio critico di Lorenzo Bonini

Questa manciata di isole dalla civiltà ben diversa da ogni altra, fu un tempo denominata: «L'impero alla fine del mondo... Il Paese dove sorge il sole». Pur legata alla cultura indo-asiatica del buddhismo, l'arte del Giappone trasformò tutto ciò che giunse da occidente e si sublimò in forme assolute di decantata semplicità. Fu all'origine dell'arte moderna del mondo intero, influenzò notevolmente *sull'impressionismo, sul post-impressionismo, sul modernismo o liberty, art nouveau, floreal o Jugendstil* che dir si voglia. Per secoli, il Giappone tentò di sottrarsi al lento evolvere del resto del mondo, rifiutando ammodernamenti che comportavano ineluttabilmente degradazioni e compromessi, dovette cedere solo alla forza delle navi statunitensi del Commodoro Perry nel 1853 per allinearsi all'uropeismo, consapevole di dovere «cedere alle barbarie al materialismo, all'egoismo abietto e deleterio». Espresse nelle proprie arti soprattutto valori etici: il concetto del *bushidò*, l'adesione incondizionata alla Natura che tutto regola e alla quale tutto ritorna.

Ora, si può affermare che la vera arte del Giappone sia costituita dai suoi paesaggi e l'adesione al paesaggio, la sua contemplazione è sempre stata il *modulo* sul quale si è basata l'arte del sole Levante (*Yamato*). Il monte Fuji o una sua visione dipinta, l'isola Itsuku o una riproduzione xilografica hanno eguale significato per un giapponese "come opera d'arte", non vi è *jato* tra Natura e la sua raffigurazione. Tuttavia per arrivare a comprendere quest'arte, occorre tenere presente un'altra serie d'eguaglianze alla quale, per esempio, si ricollega il gusto particolare d'architetture che assolutamente non entrano in contrasto con la natura in cui sono calate.

Coesistono il piacere materiale e il misticismo più puro; il distacco delle regole religiose e una profonda religiosità si equivalgono, come si equivalgono tutte le religioni. Il mitologico e naturale shintoismo, con i templi di Izumo e di Ise, s'apparentano all'astrazione contemplativa del buddhismo zen e ai suoi templi di Eihei. Entrambi venerano incondizionatamente la natura. Così il Giappone par quasi dar vita a un paradosso religioso che ha influito notevolmente sulla qualità delle sue arti, sublimandole quale concetto d'un bello assoluto, a differenza delle arti europee classiche, che per lo più sono illustrazioni tecnicamente accurate del potere religioso e temporale.

Norio Takaoka vive intimamente questo sentimento e nutrendolo di devozione ce lo mostra con estremo rigore attraverso le sue sculture: *fiori, semi giganti fuori misura*; un fuori misura cercato, voluto per esaltare la religiosa sacralità della natura, nella sua continua eterna elevata grandiosità. Indubbiamente nello stesso modo attrae per la sua disinvolta inventiva e l'evidente ammiccamento propositivo che vi si offre; in disponibilità quasi ludica, il lavoro di Norio Takaoka, appare anzitutto sfuggire ad un'agevole ravvisabile tipologia. Le sue sculture sono realizzate con una particolare attenzione formale nella purezza plastica, nella deferenza dei materiali trattati con intima perizia e amore legato alla simbologia. Opere che vanno lette insomma quali costruzioni plastiche, assistite in modo tutt'altro che secondario dall'intenzionalità affettiva delle proporzioni, adombrando nel proprio insieme interrogativi che hanno cominciato a manifestarsi e ad articolarsi in modo consistente già nei primi anni Ottanta, attraverso una serie di grandi monumenti, poi acquistati dalle istituzioni pubbliche giapponesi e prestigiosi Musei, tra cui: Museo della Scultura di Ashikawa, il Museo d'Arte Moderna di Saitama e di Niigata; significativi per la mole quelli della prefettura di Tokyo alta quasi dieci metri e quello a More.

L'intenzionalità è sottilmente spiazzante, induce ad una riflessione su probabilità di farsi una convinzione di convenzionalità concernente l'immagine metaforica delle cose che ci toccano, come consapevolezza del quotidiano.

Segni rappresentativi del nostro tempo quindi, come lo era per esempio nel passato l'architettura civile, lo stile *shōin – zukuri*, oppure il teatro *Nō*, ad opera di Yuzaki, o l'arcaica cerimonia del tè (*cha-no yu*) e l'arte antica della disposizione dei fiori (*ikebana*), che Takaoka, nel suo iter artistico

contemporaneo, ci suggerisce e ci mostra pubblicamente in questa personale dal titolo emblematico "Il Giardino degli Dei" dove, dalla straordinaria semplicità delle forme, colpisce nel segno della narrazione con estrosità religiosa della sua arte, sublimandola al concetto del bello; anche una lama di spada (*katana*) è elaborata secondo un complesso rituale religioso, con un autentico coinvolgimento emotivo è considerata opera d'arte. Anche per Takaoka fare scultura è evocazione epica di un evento, che si recita fra oscure divinazioni e lucida ragione, lasciandone alcune parti alluse ed indecifrabili, come avviene nello sviluppo progressivo del sapere, dall'intuizione al rivelare logico, tra il mito e la parola. Materia, idea, memoria, si fondano unitamente nell'interpretazione armonica di sensazione, come realtà e sogno, nel quale oggi è persino doveroso sognare. Sognare i limiti sovrani della scultura per sottrarne con forza un brandello alla storia appartenuta e poterlo richiamare in vita pindaricamente, con macerato tormento fra piacere e perdizione, fra le poetiche dell'esistenza con la consapevolezza e il disincanto d'essere solo profondamente uomo che dallo sfondo, acqueo crosta assurga il Sole.

(Milano 04.05.06 - Lorenzo Bonini)